

Capitolo quinto

Lettere pragmatiche

1. Manzoni agricoltore e lo zio Giulio Beccaria suo procuratore in assenza. Ofelimità del buon amministratore e deontologia del buon agricoltore

Le chiamo lettere pragmatiche per evitare di parlare di lettere tecniche, giacché la prosa di Manzoni è ricca di termini tecnici, cioè specifici dei particolari rami del sapere (religione, morale, filosofia, economia, diritto, storiografia, politica, teoria letteraria, linguistica) da lui coltivati o toccati con serio impegno, sia nelle trattazioni, sia nell'epistolario. Per lettere pragmatiche intendo quelle che, contenendo istruzioni operative o rispecchiando aspetti concreti della realtà, oltre ad usare un lessico tecnico e comunque oggettivo aderiscono strumentalmente alle operazioni e agli aspetti non immaginati ma visti e analizzati concretamente dallo scrittore. Chi è abituato, leggendo l'epistolario di Manzoni, ad avvertire, al disopra dei temi interiori, la presenza di una sintesi che essenzializza, di un «fuoco» che raccentra, cioè l'incombere di una mente che tutto informa e nulla lascia all'approssimazione o all'inerzia, è curioso di vedere se e come un'analogia *saisie* operasse nei confronti della realtà esteriore: quale fosse, in sostanza, la semiotica della pragmatica manzoniana.

Il giardinaggio e l'agricoltura sono un *Leitmotiv* dell'epistolario di Manzoni, che alla tenuta di Brusuglio dedicò cure appassionate ed esperte, non per passatempo, ma per trarne il profitto necessario al sostentamento della numerosa famiglia, soffrendo quindi direttamente delle crisi delle colture, in particolare di certe colture a cavallo tra l'agricoltura e l'industria, come quella del baco da seta. Molte sono le sue richieste, a Claude Fauriel e ad altri, di libri tecnici e di piante; e lui stesso, trovandosi a Parigi, spedisce di là innesti di alberi da frutto, come mostra la sua lettera del 1° marzo 1820 al fattore di Brusuglio, caudata da una lista dei «peri», «pomi», «pruni», «albicocchi» e

«ciligie» spediti. Il [5 ottobre 1819], sempre da Parigi, dà suggerimenti allo zio marchese Giulio Beccaria, suo procuratore in assenza, su una nuova piantagione di gelsi a Brusuglio, dopo che lo stesso Beccaria pochi giorni prima, scrivendo il 25 settembre alla sorella Giulia, ne aveva lamentata la mancanza. E qui, data la bilateralità del rapporto, è necessario riprodurre parte della lettera dello zio da *Tutte le lettere*, I, p. 794 ss.:

Sono stato a Brusuglio [...]. Ho quindi fatta una lunga passeggiata in tutti i fondi e a dirti il vero sono restato alquanto mortificato di trovarli tanto sprovveduti di Gelsi, di Viti e di Legnami. Ciò fa scemare alquanto in me l'affezione per tale possedimento, ma vedo nonostante quanto sarà difficile il privarsene con vantaggio. Fino ad ora non ho alcuna proposizione per la di lui vendita e nulla ho in vista su tale particolare [...]. Se siete veramente decisi di vendere Brusuglio, datemi le vostre ulteriori istruzioni e saranno eseguite il meglio che saprò. Solo mi dispiace che sul dubbio della vendita non si possono fare delle piantagioni di Gelsi, delle quali tanto urgentemente abbisognano quei fondi. Se non volete venderli, vi farei spendere un poco di danaro per siffatto oggetto, ma sarebbe un danaro ben speso massime per chi ha dei figli.

Risponde Manzoni (ivi, p. 186 s.):

Quanto alle piantagioni dei gelsi a me sembra cosa ottima il farle in principio d'inverno: anche ritenendo, come facciamo sempre, il progetto di vendere; perché daranno certo un migliore aspetto ai fondi. È vero che il ricavo non comincia nei primi anni, ma è certo; ed è cosa aggradevole per un compratore il trovare delle piantagioni ben fatte che renderanno fra quattro o cinque anni, senza pensieri, e con pochissime spese ulteriori. Nel così detto vignolo di Brusuglio abbiamo un vivaio di circa 800 gelsi innestati che possono benissimo essere piantati: questi si possono collocare nei fondi più sprovveduti a viali larghi braccia 30 e colla distanza di 6 a 15 da un gelso all'altro sulla lunghezza, come è nel viale della vigna fuori del giardino. C'è una bella provvisione di cojacci per concimarli. Essendo i gelsi innestati potranno fare una bella figura già in primavera. Io seguo il metodo di Verri: piantare poco profondo; lasciare circa 4 braccia d'asta; allevare tre soli rami nel primo anno, e tenerli netti ec. ec. La sola cosa in cui farei diversamente da lui è nel governo delle radici; egli ne lascia poche, ed io vorrei conservare tutto quello che si può [...]. V'è poi un altro vivaio già innestato di circa altri 800 che possono servire a piantagioni ulteriori, se non si può eseguire la vendita, e a darsi come una bella scorta al compratore nel caso diverso. Questa primavera poi si potrà eseguire l'innesto del gran vivaio che è nel viale della vigna. Quanto al legname ti prego di far fare qualche piantagione di castagni nei ritagli: anche queste serviranno al doppio oggetto, o di migliorare il fondo se ci resta, o di dargli un migliore aspetto per la vendita.

I due brani hanno il medesimo oggetto - in quanto il secondo, «rispondendo» al primo, ne accetta il tema, il tono e anche alcuni

elementi lessicali -, ma organismi affatto diversi. Il primo rappresenta la mancanza di gelsi e altre piante nei fondi, pone tale mancanza in relazione con l'apprezzamento dei fondi stessi (meno incresciosa ma anche meno proficua la loro eventuale vendita) e chiede *ulteriori* (= nuove e definitive) istruzioni circa la vendita, giacché l'incertezza di essa preclude le piantagioni, mentre la rinuncia le consiglia come spesa previdente. Il secondo brano, partendo dalla medesima premessa, dà soluzione diversa: il progetto di vendita non ha importanza decisiva per le piantagioni, che è bene fare in ogni modo e subito, perché nel caso di vendita daranno migliore aspetto ai fondi e certezza di raccolto futuro, anche se non immediato, al compratore; nel caso poi di non vendita miglioreranno i fondi. Seguono istruzioni precise sulle piantagioni di gelsi da farsi subito, cioè nell'inverno, su quelle *ulteriori* (= successive), apprezzabili anche dall'eventuale compratore, e su quelle da preparare in primavera mediante nuovi innesti; nonché, alla fine, sulla piantagione di legname (castagni), vista anch'essa nel suo doppio aspetto di miglioramento oggettivo del fondo e delle condizioni di vendita. La saggezza popolare direbbe che il ragionamento di Beccaria è quello di chi, guardando un bicchiere di vino riempito a metà, dice: «E mezzo vuoto»; e che il ragionamento di Manzoni è quello di chi, davanti allo stesso bicchiere, dice: «E mezzo pieno». Noi, più pedanti che saggi, diciamo che il ragionamento di Beccaria è informato dalla ofelimità del prudente amministratore che, fatti i suoi calcoli, considera irre recuperabili nella vendita le spese d'impianto, e perciò eleva la vendita, anzi la decisione della vendita, a condizione risolutiva dell'operazione; mentre il ragionamento di Manzoni a nulla subordina l'imperativo categorico del buon agricoltore («Sostituisci le piante che vengono a mancare»), motivandone, sì, l'esecuzione, ma sussidiariamente, e con argomenti di utilità piuttosto che di ofelimità, a loro volta posposti a quelli tecnici sulla possibilità della esecuzione immediata. Nel testo di Beccaria precedono infatti le considerazioni economiche, restando del tutto implicite quelle tecniche, che si deducono indirettamente dalla risposta di Manzoni (suo zio evidentemente non riteneva l'autunno la stagione più adatta alla piantagione); la quale risposta, invece, comincia col risolvere la questione tecnica, dando per implicitamente superate le considerazioni economiche, che intervengono, a tranquillizzare il saggio amministratore, solo in un secondo momento, ma in costrutti successivi e autoconfutanti («anche ritenendo...; perchè...»; «è vero

che..., ma è certo; ed è cosa aggradevole...»), quasi a dissipare un'ombra importuna, per lasciare, come dopo un inciso, riemergere il discorso principale, cioè le istruzioni pratiche per la piantagione, in strutture linguistiche essenziali, inequivoche e aderenti al reale ritmo operativo. È chiaro infatti che l'istruzione esecutiva - sia per la confezione di un cibo e per la costruzione di un apparecchio o per l'applicazione di un procedimento, ad esempio di pronto soccorso - ha da superare due pericoli: quello dell'ambiguità (lessicale e sintattica) e quello della ridondanza, che, nell'intento di ridurre il primo, spesso lo accresce. Il miglior modo di superarli entrambi è di creare una corrispondenza tra lo schema dell'azione e lo schema linguistico, insomma fra due strutture logiche; e il grado della corrispondenza sarà tanto maggiore quanto più il processo dell'azione sarà razionalizzato, cioè condotto a quella condizione di equivalenza che rende la traduzione, e quindi la comunicazione, perfetta. È questo infatti uno dei casi in cui la funzione espressiva o emotiva della lingua è ridotta al minimo, in cui cioè il modello linguistico cessa di essere primario per divenire secondario e quindi subordinato ad un modello preesistente. Si consideri l'istruzione di Manzoni, bipartita a dittico: «Quanto alle piantagioni dei gelsi... Quanto al legname...». Posto l'oggetto, il tema, dà il tempo ottimo della piantagione («in principio d'inverno»), poi, portandosi concretamente sui fondi, nomina il vivaio donde vanno tratte le nuove piante e il loro numero, poi indica il dove e il come della loro collocazione (e il riferimento esemplare); infine il modo e il mezzo per la concimazione. Una breve incursione prospettica sul rigoglio primaverile; ma, subito, una precisazione sulla tecnica del piantare e dell'allevare secondo il metodo di Carlo Verri, con una variante personale. Poi altre fonti (cioè vivai) immediate e mediate per le piantagioni future. A conclusione poche ma sufficienti indicazioni (numero scarso *ad libitum*, luogo) per la minor parte del dittico, la piantagione dei castagni. Il tutto detto con consequenzialità ineccepibile e con nessuna ridondanza: mancano dittologie sinonimiche, catene attributive, aggettivi esornanti o assiologici; «cosa ottima», «bella provvisione», «bella figura», «bella scorta» sono sintagmi valutativi, in accezione così utilitaria o quantificante da apparire ruralmente tecnificata. Termine tecnico è poi *cojacci* «ritagli di cuoio utili da concimare», voce che la Crusca trae dalla *Coltivazione toscana* del Davanzati e che lo stesso Manzoni considera

nelle *Postille*, p. 86, dandole come equivalente milanese *coiritt* (cfr. *Coirin*, plur. *Coiritt*, in Cherubini^{1 e 2}). E le parole riprese a Beccaria sono ricondotte al loro senso proprio, perdendo ogni approssimazione e ambiguità: *ulteriore*, ad esempio, in «spese ulteriori», «piantagioni ulteriori» significa, propriamente e univocamente, «successivo». Non manca però il gusto compiaciuto dell'agricoltore intellettuale, che s'impersona nell'oggetto o via via lo soppesa. Serve a ciò, di contro alla equivalenza del lessico e della organizzazione sintattica per nuclei operativi, la modulazione predicativa (determinativa, modale, deittica): «a me sembra cosa ottima il farle... Nel così detto vignolo... abbiamo un vivaio di circa 800 gelsi che possono benissimo essere piantati: questi si possono collocare... a viali... e colla distanza... come è nel viale della vigna fuori del giardino. C'è una bella provvisione di... Essendo i gelsi innestati potranno fare... Io seguo il metodo di Verri: piantare... lasciare... allevare... e tenerli [si noti lo spicco della serie d'infiniti programmatici e prescrittivi]... La sola cosa in cui farei diversamente...: egli ne lascia poche, ed io vorrei conservare tutto [si noti il valore urbanamente avversativo dell'additivo *e*]... V'è poi un altro vivaio... di circa altri 800 che possono servire... Questa primavera si potrà eseguire l'innesto... Ti prego di far fare... [finalmente richiamandosi in modo esplicito al destinatario e procuratore, coinvolto però implicitamente in tutta la serie modale]». Il confronto tra quanto, nel passo manzoniano, coincide col modello operativo e quanto appartiene ad aspetti altri ed autonomi del modello linguistico (cioè pertinenti alla situazione comunicativa ed espressiva) mostra che questi sono intercalati nel primo senza produrre ambiguità o ridondanza; ciò è dovuto ad una eccezionale capacità di elaborazione mentale e linguistica che manca nel passo di Beccaria.

2. Manzoni enotecnico e Tommaso Grossi suo commissionario. Incrocio di una comunicazione enotecnica con un gioco metalinguistico

Affiancheremo ora al primo passo manzoniano un secondo passo a testimonianza di quella capacità; testimonianza omologa e in certo senso complementare (si tratta sempre del Manzoni agricoltore e specificamente enotecnico), ma in altro senso diversa. Anche qui, trattandosi di corrispondenza, dobbiamo mettere a fronte una lettera di

Tommaso Grossi del 4 novembre 1830 e una di Manzoni a Grossi in Treviglio del 9 successivo. Scriveva Grossi (ivi, p. 978):

Ti mando i maglioli (non m'hai tu detto che *noi diciamo* ravigioli, fagioli senza l'u?). Sono stati tagliati da un mio omo martedì, il primo obblato del paese; e tagliati non qui, ma a Boltiere, una terricciuola su quel di Bergamo rinomata da noi pei buoni vini; sono d'uva ucellina, *oselina*, come dicono a Treviglio, e la descrizione fattami dall'obblato suddetto corrisponde esattamente a quella che mi desti tu stesso a Brusuglio sul viale del tuo giardino. Mi vien detto di raccomandarti di farli piantar presto, il più presto che potrai; io ti riferisco da ignorante quello che mi dicono, a rischio forse che tu ti rida e dei consiglieri e del relatore, che tu sei quel dotto che sei, che hai logorati gli occhi e lo stomaco, sciupati mesi e denari, fatto arrabbiare parenti e amici a furia di comperare, di leggere, di meditare, di ruminare, e di digerire trattati e trattati sulle viti e sui vini; che pensi di darne tu stesso un trattato...

Anche qui, rispondendo, Manzoni accetta, col tema, altri elementi del «codice» di emissione: elementi lessicali, ma soprattutto l'impostazione tonale: burlasca. La quale nella lettera appunto di Grossi si manifesta su due piani: sul piano del contenuto, divenendo scherzoso rimprovero dell'enomania manzoniana, e sul piano della lingua, facendosi ammiccamento al «codice». Ma questo secondo manifestarsi costituisce un'operazione metalinguistica non già puntuale e quindi funzionale al modello comunicativo, bensì tanto tenuta e martellante da dominarlo e diventare il tema primario della lettera. Rinvio al «codice» che è poi, in realtà, rinvio ai codici, i quali, come i capponi di Renzo, si cozzavano e confrontavano nella coscienza dei due amici lombardi allora immersi nella questione della lingua e quindi tirati dai poli del dialetto natio, del superdialetto toscano (e meglio fiorentino) nei suoi registri civile e volgare, e della lingua letteraria. Il gioco metalinguistico comincia proprio *in limine*, corrodendo, anziché glossando, la tecnicità del primo lessema nomenclatore *maglioli* mediante il richiamo diasistemico alla presenza-assenza del dittongo in campioni eterogenei e quindi centrifughi (*ravigioli, fagioli, omo, terricciuola, buoni*) e ostentando un volgarismo fiorentino (*diciamo*); prosegue nel più centripeto confronto «ucelina - *oselina*» e termina in un goduto arpeggio obiurgatorio («hai logorato gli occhi e lo stomaco, sciupati mesi e denari» ecc.). Manzoni risponde a tono (ivi, p. 603 s.):

Se tu credessi mai che, in punto di maglioli, non ti resti altro da fare che ricacciarmi in gola i ringraziamenti, con un *che mi burla? o per amor del cielo!* o simili, vivi

miseramente ingannato. Imperocché, tu hai a sapere, 1°. che per la piantagione che ho disegnato di far quest'anno, io aveva fatto conto sulla vigna dalla quale ho avuto l'anno scorso una abbondante provvisione di maglioli di vite pignola: 2°. che, sia per cagion di nebbia, o di gragnola, o del freddo, o del secco, o per che altro malanno si sia, quella vigna non ha messo, quest'anno, se non tralcuzzi buoni da nulla. Di modo che io rimango in secco, come tu vedi; eppur la mia vignola ha a esser dilatata, e il terreno è già bell'e disposto e misurato, e la stagion de' fiori non ha a venir prima che in quel terreno sien piantati de' buoni maglioli di scelta qualità; e questo è *diciotto di vino*.

Infatti in questa prima parte delle lettera il tema, che è: 'Non credere, in materia di maglioli, di sottrarti a nuove commissioni, perché dalla mia vigna, che mi doveva fornire, come l'anno scorso, molti maglioli per la nuova piantagione, non ho avuto nulla, mentre il terreno dove devono essere piantati è già pronto', viene incastonato tra due locuzioni colloquiali fiorentine (*che mi burli? per amor del cielo!*) all'inizio, e *diciotto di vino* «cosa ben ferma» in chiusa (modo suggerito da Cioni nel 1827 come equivalente fiorentino del milanese *cinque in vino*, presente come *Vess cinqu in vin* «una tal cosa essere certa, incontrastabile, assoluta» sotto *Vin* in Cherubini¹, e non utilizzato nel romanzo; cfr. *Scritti linguistici*, p. 99), e condito di vezzi e salti isotopici («vivi ingannato»; «imperocché»; «gragnola», che è nella Ventisettana come *gragnuola* ma cede a *grandine* nella Quarantana; «tralcuzzi»; «bell'e disposto», modo presente nella Quarantana ma già registrato e postillato da Manzoni negli spogli toscani per il «*Sentir messa*», *Scritti linguistici*, p. 371; «la stagion de' fiori»; senza parlare delle divertite enumerazioni e giri sintattici), con l'effetto di separare il modello comunicativo da quello enunciativo, non già per l'inadeguatezza del mezzo linguistico (come spesso accade) ma per la sua volontaria esaltazione attraverso un'operazione metalinguistica. Lo sdoppiamento viene perseguito ad oltranza. L'autobiezione e la supposizione, che nella lettera a Beccaria servivano, ma come in inciso, a superare i realistici calcoli del troppo ofelimico zio, qui, al centro di questa lettera, divengono un intermezzo giocoso, quasi un balletto di tropi e di topi, di antonimi e di riprese, di tecnicismi e di costrutti, nel quadro di una farsa dell'argomentazione (ivi, p. 604 s.):

Quando le cose s'accordano così co' miei desiderii, tu sai bene che guai a chi mi dà nell'unghie! E certo intendi bene, che tu sei quello che m'è dato nell'unghie, e te la senti correr giù per le spalle; e insomma capisci che tu sei quello che m'ha a procurare

i maglioli. Non mi dire che, per averli della qualità che si vuole, bisogna pensarci a tempo, visitar le viti prima della vendemmia, riconoscerle all'uve, segnarle: cadresti troppo in contraddizione, andresti contro il tuo principio medesimo; giacché questa tua riflessione verrebbe ella a tempo? Quando la strada dritta è chiusa, bisogna andar per la storta; quando è tolto il modo facile, si ricorre al difficile, e, in mancanza di fatti, si lavora sulle ipotesi. Suppongo dunque che a Boltiere la vite uccellina sia comune assai, che ve ne sia de' filari, delle vigne intiere; di modo che, senza tante disamine, se ne possa aver maglioli quanto un vuole, ed esser certi che sieno di quella qualità. Che se questo supposto fosse troppo ardito, suppongo che alle foglie si possa riconoscere agevolmente e sicuramente, e che le foglie non sien del tutto cadute. Se m'ingannassi in questo, suppongo che si possa riconoscere al colore, alla grossezza de' tralci, alla spessezza de' nodi, a quel complesso di circostanze, che i botanici chiamano *abito*. Suppongo poi per soprappiù, ad abbondanza, che a Boltiere vi sia molta buona fede. Suppongo, e con buon fondamento, che, dove mai mancasse un pochin di buona fede negli altri, supplirebbe l'intelligenza, e l'oculatezza del tuo Obblato. La conclusione è, che mi bisognano almeno dodici mila maglioli di vite uccellina e non altra, ben condizionati, sani, col loro pezzetto di tralcio vecchio, insomma come quei che mi hai mandati. Il prezzo che qui si fa è, secondo la mia poca esperienza, di tre, quattro lire al migliaio: ma, volendo roba scelta, non si ha a guardar tanto nel sottile: lasciam fare all'Obblato, al quale penserai tu a dare una giusta ricompensa.

Come si vede, le istruzioni tecniche ci sono, e in termini propri, ma ridotte all'assurdo, in quanto o inserite nel periodo ipotetico della irrealtà («se avessimo fatto le cose a tempo, avremmo dovuto...») o dirette alla molto ipotetica competenza di Grossi, solo per burla promosso obiettore («Non mi dire che...»). Si che la pseudoargomentazione, che nella sequela di supposizioni *ad abundantiam* parodizza una comparsa avvocatessa, finisce *in unguem*, o *in murem* come la montagna partoriente: 'Affidati a quelli del luogo'. E la sua conclusione, illogica ma realistica, è quella che dichiara Manzoni stesso, uscendo totalmente dal doppio registro: «La conclusione è che...». Ma subito dopo, quasi a ristabilire un equilibrio perduto, si ribadisce il castone linguistico:

Ho parlato chiaro: alla prova si conoscon gli amici. *L'andò, la stette*, son parole che si trovano, è vero, nella Crusca, ma non so se siano nell'uso vivente.

Ovviamente sarebbe semplicistico parlare qui di ridondanza e di ambiguità: il messaggio pratico, nella sua pochezza, è chiarissimo, anche se volutamente contornato, attraversato, cimentato da un altro tipo di messaggio che ne travalica o inghiotte le strutture, ne forza la modalità e l'intonazione. Se a tutto ciò la comunicatività del messaggio

pratico resiste, si deve alla consapevolezza e destrezza dell'emittente, ma anche, e soprattutto, alla sua sintonia col ricevente. Giacché, più che «rispondere» a Grossi e a tal fine adeguare il proprio «codice» e quindi il proprio testo a quello dell'amico, come vorrebbe una troppo meccanica spiegazione semiotica, Manzoni collabora ad una contestualità reciprocamente convenuta, ad una - potremmo dire - intertestualità scaturente dal fervoroso discutere sulla lingua e le sue opposte polarità, e quindi alternante il livello metasemiotico al semiotico. Il gioco, infine, in cui tutto ciò sbocca, contribuisce poi ad accentuare il carattere pluridimensionale del messaggio e a dar sapore di ironico linguaiolismo all'autentica ricerca linguistica di Manzoni, diretta, con l'aiuto di Cioni, Niccolini e Libri (anni 1827-30) a verificare l'uso toscano e preceduta, durante la stesura dell'abbozzo del romanzo, dagli ampi spogli di autori toscani ricchi di modi della lingua parlata confluiti nelle postille della Crusca Veronese. A ben guardare, questa lettera manzoniana, anche dove non appaiono modi toscani o addirittura fiorentini in citazione metalinguistica (*che mi burli?; per amor del cielo!; diciotto di vino; l'andò, la stette*: questo - che Arieti ritiene un calco di *l'andè, la fu* o, come dice Porta, *l'andè, l'è staa*, modo con cui si adducono scuse o giustificazioni al mal fatto o al non fatto, ivi, p. 978 s. - comparirà negli spogli toscani per il «*Sentir messa*», di Manzoni e di Grossi, da Firenzuola, da commedie di Cecchi, di Varchi e di Salviati, *Scritti linguistici*, pp. 364, 397, 415, 418) e dove non spiccano termini tecnici dell'agricoltura locale (*vite pignola, vite uccellina*), è costellata di quei modi di dire e proverbi toscani, a volte coincidenti coi milanesi, di cui sono già ricchi i primi *Promessi sposi*: *buono da nulla* (cfr. *bon de nagotta* in Cherubini², *Bon*; *buon a nulla* nella Ventisetana e nella Quarantana, cap. 15, n. 45 e nella sola Quarantana, cap. 18, n. 11), *ricacciare in gola, rimanere in secco, dar nell'unghie* (cfr. *dà in di ong*, Cherubini², *Ongia*; presente anche nella Ventisetana e nella Quarantana, cap. 7, n. 54), *sentirsela correr giù per le spalle* (già presente nella verifica dell'uso toscano fatta con Cioni, *Scritti linguistici*, p. 97); *guardar nel sottile* (*guardar per sottile* in spogli d'autori di Rossari per i *Promessi sposi*, *Scritti linguistici*, p. 23, e *guardarla per la sottile* nei consigli di G. Feroci Luti per la revisione del romanzo, ivi, p. 449; *guardarla nel sottile* in Ventisetana, cap. 17, n. 52, corretto in *guardarla per il sottile* nella Quarantana; cfr. *guardà de*

menuder in Cherubini², *Guardà*). Quanto poi ai costrutti, è evidente lo sfoggio di *avere a* con l'infinito, nel senso di *dovere*, già presente negli spogli d'autori per i *Promessi sposi* fatti da Rossari, *Scritti linguistici*, p. 28, e nella verifica dell'uso toscano fatta da Libri, *ivi*, p. 132, e poi nelle *Postille* manzoniane alla Crusca Veronese, p. 43, in questa lettera ripetuto ben cinque volte; costrutto passato nella lingua letteraria, ma nell'uso fiorentino più frequente, e più forte, nell'esprimere l'obbligo, che non il costrutto *avere da* (Giorgini-Broglio e Petrocchi, *Diz.*, s. v. *avere*). L'abbondanza, infine, provocatoria della terminologia agricola preconizza il disegno di un vocabolario agricolo toscano esposto in una minuta di lettera a Giacinto Mompiani scritta tra la fine del 1842 e l'inizio del 1843 (*Tutte le lettere*, II, n. 678, p. 267 ss.).

3. A Camillo di Cavour, Milano, 26 agosto 1859: dalla formula epistolare alla sostanza

Anche questa lettera appartiene alla epistolografia pragmatica manzoniana, ma con questo di eccezionale: che la grave contingenza storica in cui essa viene scritta costringe Manzoni ad aggiungere al messaggio privato di gratitudine per la pensione concessagli dal re un messaggio di alto valore politico; lo costringe a vincere la sua nota ritrosia a partecipare alla vita pubblica.

Nell'apertura di questa lettera, come in genere in tutte le lettere di Manzoni, non mancano le formule di cortesia che sono segno di una urbanità convenuta e di un vigilato riserbo propri non solo dell'uomo, ma della sua classe; il che è ineccepibile in quanto attiene alla lettera come strumento di comunicazione sociale e ad un letterato che, fidente nella missione educativa della letteratura, ha una concezione sociale, e quindi comunicativa, della lingua. Non è però raro il caso che le sue formule di approccio o di congedo diventino forme, cioè strutture generative del tema della lettera; e ciò in forza di una prodigiosa creatività linguistica che, conoscendo tutte le risorse dell'istituto e preferendo quelle effettivamente o possibilmente comuni, le priva dell'accumulato tasso d'inerzia e di passività mediante una rivitalizzazione funzionale. Si dà, ad esempio, il caso in cui il rapporto tra formula e tema s'inverte, e quella diviene struttura di un contenuto molto impegnativo, degno

- sembrerebbe - di una struttura originale. La lettera del 26 agosto 1859 a Cavour è gettata dentro lo stampo di una correntissima formula di cortesia, il cui schema è: 'Mi permetta di ringraziarlo... E colgo l'occasione di dirle anche... Ma non abuserò del Suo tempo prezioso col ripetere...'; uno schema ternario fondato sulla figura dell'insinuazione. La prima parte dello schema contiene il motivo primario della lettera: il ringraziamento, non strettamente dovuto ma sentito, di quanto Cavour aveva fatto per promuovere l'assegnazione a Manzoni di una pensione statale. La parola *occasione*, emersa in questa prima parte, è il nucleo che genera la seconda, dove infatti ricompare; solo che il retorico discreto e fine sente il bisogno, ad evitare la durezza di una duplicazione esatta, di variare l'intonazione, mutandola da ingiuntiva in interrogativa: «Ma come potrebbe un Italiano avere un'occasione, un titolo qualunque di rivolgersi a Lei, senza valersene [...]?». Ed ecco che dallo stesso nucleo, ripropagginato («Fortunato però d'aver trovato una tale occasione [...]»), si svolge, con intonazione ancora diversa, la terza parte («io non sono per abusarne col ripeterle [...]»), ma suddivisa a sua volta in due: la prima, col suo dimesso carattere di ridondanza e di *locus communis*, dopo l'impennata precedente assume la funzione di *transitio* a quella che costituisce la vibrata conclusione del messaggio e scocca proprio dal punto di massima depressione della precedente, dal centone «rubar troppo de' suoi preziosi momenti»: «giacché, cosa vuole? noi siamo fissi a non credere ch'Ella sia disoccupata [...]».

Leggendo l'epistolario di Manzoni, apparentemente pieno di formule e di toni convenzionali, bisogna distinguere tra impiego e impiego di essi e comprendere che essi non erano in contraddizione con lo scrittore fortemente «impegnato» e quindi desideroso di comunicare. Determinato fin dall'abbozzo del romanzo a sostituire a un insieme di scelte stilistiche - quale si poteva allora definire l'italiano letterario - una vera lingua, egli fu un instancabile raccoglitore e verificatore di tutte le forme tradite (lessicali, fraseologiche, sintattiche, retoriche, sociali) intuendo e scandagliando il loro valore comunicativo. D'altra parte, come attento osservatore dei *mores*, sentì intensamente l'inerenza del rapporto tra lingua e costume, non solo quale romantica equazione tra unità etnica e unità linguistica, ma quale mezzo di unificazione democratica. Perciò, come nei dialoghi dei *Promessi sposi* vediamo forme e formule linguistiche adeguate al livello sociale e alla cultura

dei personaggi, così nell'epistolario, dove prevalgono le necessità comunicative e lo stato sociale degli interlocutori è fattore esternamente condizionante, le formule di convenienza e gli stampi allocutivi e delocutivi sono o presenti in quanto condizionati, o ristilizzati con eleganza, o alzati come diaframma tra lo scrivente e il destinatario, o sforzati a farsi, nonostante la loro atrofia semantica, paradossali veicoli di molta informazione. A chi lo legga in questa chiave l'epistolario di Manzoni, per la sua estensione cronologica e per la molteplicità referenziale, apparirà un variatissimo esercizio di lingua e di stile presieduto da una costante preoccupazione metalinguistica.

Si trascrive la lettera a Cavour da *Tutte le lettere*, III, p. 179 s., 666 ss.:

Milano, 26 agosto 1859.

Signor Conte,

Mi deve permettere che attesti anche a Lei la mia viva riconoscenza, all'occasione della troppo onorevole liberalità che mi volle usare il Re finalmente nostro in fatto, come lo era già ne' nostri affetti e nelle nostre speranze; poiché, quantunque io sappia d'esserne debitore a una spontanea e indulgentissima bontà e degnazione del Re medesimo, non ho potuto ignorare che uno stesso disegno, mosso ugualmente da una troppo indulgente benevolenza, era nelle di Lei intenzioni, e già n'era preparata la proposta.

Ma come potrebbe un Italiano avere un'occasione, un titolo qualunque, di rivolgersi a Lei, senza valersene premurosamente, per accennarle almeno, se non esprimerle, que' sentimenti d'ammirazione e di calda riconoscenza, di cui sono stati e sono animati i nostri pensieri, e che hanno occupata e occupano tanta parte de' nostri discorsi, per tutto ciò ch'Ella ha voluto e saputo fare e avviare in beneficio di questa comune patria? Fortunato però d'aver trovata una tale occasione, io non sono per abusarne col ripeterle ciò che le è venuto e le viene da tante e tante parti, e rubar troppo de' suoi preziosi momenti; giacché, cosa vuole? noi siamo fissi a non credere ch'Ella sia disoccupata, nè che, a cose non finite, il suo animo possa volere un riposo che l'Italia non vorrebbe.

Voglia gradire questi cordiali sentimenti, insieme con quello del mio profondo rispetto.

Suo dev.mo obb.mo servitore
Alessandro Manzoni